

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

A luglio si è continuato a parlare di simboli. Della viva discussione raccogliamo in questo numero ben quattro interventi: il primo, di **Giuseppe Ghini**, è sul tentativo di abolire il Crocifisso dalla storia europea; gli altri tre sono sul Drappellone islamico dell'ultimo Palio di Siena; intervengono due senesi (**Antonio Socci**, pag. 3, e **Marco Fioravanti**, pag. 5) e a pag. 6, fuori casa, il fiorentino **Pietro De Marco**. Conclude un inquietante dipinto (il programma?) di Ali Hassoun. 

Se la Ue non tollera l'Europa.

DI GIUSEPPE GHINI

Fonte: *La Voce di Romagna*, 2 luglio 2010

C'è l'Europa, fatta di popoli con la loro storia e la loro cultura. E c'è l'Unione Europea, agglomerato burocratico-giuridico, spesso mal assortito, che cerca di imporre a quei popoli una nuova storia e una nuova cultura. Orwellianamente. Cioè riscrivendo le loro vicende.

Si sta svolgendo a Strasburgo, davanti alla Corte Europea dei Diritti Umani il processo contro il Crocifisso. Si tratta, come si ricorderà, della causa intentata da Soile Lautsi, una cittadina italiana originaria della Finlandia, che nel 2002 ha chiesto che le croci fossero tolte dalle scuole frequentate dai suoi figli ad Abano Terme, in provincia di Padova.

Mercoledì è intervenuto Joseph Weiler, professore ebreo di Diritto presso la New York University School of Law, che rappresenta preso questa Corte i Governi di Armenia, Bulgaria, Cipro, Grecia, Lituania, Malta, Federazione Russa e San Marino.

È andato a Strasburgo a spiegare che, a dif-

ferenza di quello che pensano i laicisti dell'Unione Europea, in molti degli Stati del Vecchio Continente «ampie fasce della popolazione, forse perfino una maggioranza, non sono più religiose. E tuttavia il continuo coinvolgimento di simboli religiosi negli spazi pubblici e da parte dello Stato viene accettato dalla popolazione secolarizzata come parte dell'identità nazionale e come atto di tolleranza nei confronti dei propri connazionali».

Tolleranza, già. “Nell'Europa attuale – ha proseguito il professor Weiler – i Paesi hanno aperto le proprie porte a molti nuovi residenti e cittadini. Dobbiamo loro tutte le garanzie della Convenzione. Dobbiamo il decoro e il benvenuto, e la non discriminazione, ma il messaggio di tolleranza verso l'altro non dovrebbe essere tradotto in un messaggio di intolleranza verso la propria identità”. In intolleranza dell'Unione Europea contro le radici dell'Europa.

Vi risparmio altri approfondimenti giuridici e mi limito a qualche considerazione di buon senso. Anzi mi limito a un invito rivolto alla signora finlandese e allargato a Jean-Paul Costa, francese, che presiede la Corte Europea dei Diritti Umani.

Vorrei dire, perché limitarsi ai crocifissi dentro le classi? Se davvero, come sostiene il legale di Soile Lauti, i suoi figli «hanno vissuto una situazione di marginalizzazione, si sono sentiti in una posizione minoritaria» a causa dei crocifissi, perché fermarsi alle aule scolastiche? Perché non abbattere i campanili? Se è vero, come argomenta ancora il legale, che «non si può considerare il crocifisso come un simbolo muto e passivo», perché non rendere mute e passivi i crocifissi sulle chiese?

E perché limitarsi agli edifici?

Come si fa, dico io, a permettere nella moderna Europa le tante croci nelle bandiere? Signora Lauti, sia coerente, faccia causa alla Svizzera, alla Slovacchia, all'Islanda, a Malta, alla Moldavia, alla Romania, alla Russia: chi nella bandiera, chi nello stemma hanno tutte una croce.

Ah, dimenticavo: e prima ancora, faccia causa alla sua Finlandia. Non c'è forse una



croce anche nella sua bandiera? E nel suo stemma il leone coronato non calpesta forse una sciabola russa? Ahi ah, poveri Russi a cui il suo modernissimo paese manca così di rispetto.

Una cosa non troppo diversa da quanto avviene in Albania, nella cui bandiera l'aquila bicipite è quella adottata da Scanderberg contro gli Ottomani (cioè i Turchi). I quali Turchi, peraltro, hanno una bandiera che riprende pari pari quella dell'Impero Ottomano non proprio benevolo nei confronti dell'Europa.

E la bandiera del Portogallo con i cinque scudi azzurri che simboleggiano i cinque Re musulmani sconfitti dal Re



Alfonso? E i cinque simboli argentati all'interno degli scudi, che rappresentano le cinque ferite di Cristo? Signora Lauti, presidente Costa, quante mancanze di rispetto nei simboli della storia europea. Da non dormirci! E come la mettiamo con l'Armenia? Forse l'Arca di Noè sul Monte Ararat che compare nello stemma dell'Armenia è più muta del crocifisso? E i leoni con la croce?

E il manto d'ermellino che compare nello stemma del Belgio, del Liechtenstein, della Lituania, del Lussemburgo, della Norvegia e dell'Olanda? Non le pare che offenda tutti coloro che sono contro la caccia (ma che mangiano bistecche)? Su, signora, faccia qualcosa, anzi, concretamente: faccia causa al Lussemburgo! E la falce e il martello che l'aquila tie-

ne tra gli artigli nello stemma austriaco? Non suonano come simboli un po' troppo social-comunisti?

E la stella e il sole nascente in quello della Bielorussia? È vero che l'hanno adottato con un referendum, ma lei vada avanti. La sua è sicuramente una guerra di libertà. Non si fermi, faccia causa.

E ancora. Cosa pensa del recupero dei simboli araldici monarchici da parte di Bulgaria, Georgia, Russia e Serbia (tutte repubbliche)? Come si permettono di recuperare la loro storia in modo così evidentemente incoerente? Io direi di fare causa a questi monarchici nostalgici...



E la corona rimessa sulla testa dell'aquila polacca dopo la caduta del comunismo? Come può permettere che i Polacchi riprendano le file della loro storia: non è un'offesa a tutti coloro che credono nei valori repubblicani?

Ma veniamo allo scandalo Britannico. La bandiera dell'Inghilterra è quella dei crociati, la croce rossa in campo bianco. E quella della Gran Bretagna – la famosa Union Jack – ha addirittura tre croci: la croce di Sant'Andrea, San Patrizio e San Giorgio. Causa, causa alla Regina Elisabetta, non si merita altro!



Forse qualcuno può mettere in dubbio i legami tra l'aquila tedesca e il Sacro Romano Impero, ma certo la croce che compare nella bandiera della Grecia simboleggia la Chiesa Greco-Ortodossa. Sembra che sia stata messa lì per la riconoscenza del popolo greco verso la Chiesa a causa dell'importante ruolo giocato da questa nel preservare l'identità nazionale durante i secoli della dominazione

ottomana. Signora Lauti, la prego: non lasci passare questa vergogna. Chieda alla Corte Europea di cancellare questi segni di una storia offensiva contro tutti i musulmani d'Europa!

E mi raccomando: si aggreghi ai comunisti russi nella richiesta di cambiare l'inno nazionale russo: cos'è questa sconcezza offensiva, come si può cantare "Terra natia protetta da Dio"?

Per la verità, signora Lauti dovrebbe chiedere al presidente Costa di cambiare anche la Marsigliese: forse invitare i cittadini alle armi, a formate i battaglioni, a marciare per far sì «Che un sangue impuro / Bagni i nostri solchi!» non è propriamente rispettoso. Quel sangue «impuro» era pur sempre sangue di altri Europei.

GIUSEPPE GHINI

La Madre di Dio e il Palio di Siena.

DI ANTONIO SOCCI

Fonte: *Liberò*, 1 luglio

A Siena sta accadendo qualcosa di grave, dal punto di vista spirituale e simbolico, perpetrato dall'*establishment* cittadino, (post) comunista, con l'avallo dell'arcivescovo.

Qualcosa che avrebbe fatto insorgere Oriana Fallaci, ben più della Moschea di Colle val d'Elsa, e che dovrebbe far indignare tutti i cristiani e tutti coloro che hanno un minimo di consapevolezza culturale.

Prima che dalla Torre del Mangia – o magari dal campanile del Duomo – facciano cantare un muezzin, si devono sapere alcune cose: il Palio, l'antica corsa di cavalli delle contrade in Piazza del Campo, è una festa religiosa, una festa mariana. Infatti quello del 2 luglio è da sempre dedicato alla Madonna di Provenzano, il santuario cittadino che conserva un'antica icona miracolosa della Vergine. Mentre il Palio di agosto, che si corre il 16 di quel mese, nasce e da sempre è dedicato alla Madonna

Assunta che si celebra il giorno prima.

Del resto le contrade si formano precisamente nel medioevo come "popoli", cioè attorno alle chiese parrocchiali della città e – come scrivono due senesi doc – è fortissimo "questo legame indissolubile fra il Palio e la fede cattolica (la processione dei Ceri e dei Censi, la festa dei tabernacoli, la benedizione del cavallo, le feste patronali delle contrade...)".

La devozione alla Madonna ha dato forma alla storia (anche civile) di Siena. Alla Madonna Assunta è dedicato il Duomo, ma anche "il campanone", che è il simbolo della libertà comunale. La grande facciata della cattedrale, definita una Summa di marmo, è una rappresentazione della storia umana che ha al centro la figura esile e dolcissima di Maria di Nazaret. E l'antica repubblica senese batteva moneta con la scritta "Sena Civitas Virginis". La Madonna – un po' come in Polonia – era il simbolo stesso della libertà cittadina. Per questo "La Maestà", cioè la Madonna in trono, è l'immensa tavola di Duccio, dipinta nel 1311, che stava sull'altare centrale della Cattedrale.

E per questo, negli stessi anni, l'altro grande pittore della città, Simone Martini, fu chiamato a dipingere un altro grande affresco della "Maestà" per la Sala principale del Palazzo pubblico. Perfino il celebre affresco del Buon governo del Lorenzetti, in filigrana, è un inno alla regalità di Maria.

Alla Madonna è dedicato pure il grande e antichissimo ospedale, "Santa Maria della scala", fondato nel X secolo dai canonici della Cattedrale. Ai piedi della "Madonna del voto" furono deposte le chiavi della città quando Siena, alla vigilia della battaglia di Montaperti, fu sul punto di essere assalita e distrutta: era il riconoscimento della sua regalità e non a caso il Palio di questo 2 luglio celebra proprio il 750° anniversario dell'evento.

Perché da allora sempre, nel corso dei secoli, il popolo di Siena è ricorso a Lei per la pro-

tezione da pestilenze, terremoti, guerre e ogni altra calamità. La sua materna protezione – simboleggiata dal suo mantello – è stata rappresentata, nel corso dei secoli perfino sulle tavole dei libri contabili del Comune (le Bicchierne), così come la stessa Piazza del Campo ha la forma del mantello della Vergine, in cui Ella accoglie i suoi figli, il popolo senese. Per tutte queste ragioni da secoli si tramandano rigidissime norme iconografiche che devono essere rispettate nel dipingere ogni Palio che poi viene esposto in Cattedrale e nella Basilica di Provenzano e benedetto dal vescovo durante una solenne liturgia. Queste regole prescrivono anzitutto che la tela debba avere al suo apice la Madre di Dio che veglia sulla città e governa, maternamente, la sua storia.

In passato il Comune – che assegna l'investitura al pittore – ha chiamato a dipingere il Palio celebri artisti come Guttuso, Sassu, Botero, Vespignani. Quest'anno il compito è stato affidato a un "pittore musulmano".

Sia chiaro, non è questo il problema, checché ne dicano i leghisti. Fra l'altro sarebbe interessante sapere se sia sempre stato musulmano perché in un'intervista ha sorprendentemente detto: "ho scoperto la spiritualità dell'islam proprio in Italia". E prima?

Casomai il fatto emblematico è un altro: questo pittore, Alì Hassoun, è libanese. Bisogna sapere che il Libano è l'unico Paese storicamente cristiano del Medio Oriente ed ha subito per secoli l'oppressione musulmana.

Con la seconda guerra mondiale, conquistata l'indipendenza, proprio perché Paese cristiano ha avuto un regime democratico (rarissimo in Medio Oriente). Ma 30 anni fa il Libano è stato militarmente invaso e soggiogato dalla Siria, nell'indifferenza dell'Occidente. E tantissimi libanesi sono dovuti scappare, esuli, perché cristiani. Ormai da decenni i cristiani libanesi, che hanno subito pesanti persecuzioni, sono costretti a vivere sotto il "padrone" siriano.

Dunque ad Alì Hassoun il Comune – governato sempre dai comunisti – ha fatto dipingere il Palio. E lui ha rappresentato la Madonna con una corona dove stanno una croce, la mezzaluna islamica e la stella di David. Un sincretismo che strizza l'occhio al più banale "politically correct", ma che è un pugno nello stomaco per chi sa quanti cristiani sono stati massacrati dai turchi all'insegna della mezzaluna (e quanti sono oggi perseguitati).



Non solo. Attorno al volto della Madonna, Alì ha scritto in arabo "Sura di Maria", in riferimento alla sura 19 del Corano dove ella è

celebrata come madre di Gesù, che l'Islam ritiene un profeta, ma nega categoricamente che fosse Figlio di Dio, Dio fatto uomo (per l'Islam questa è la più grande bestemmia).

Cosicché abbiamo una icona che dovrebbe essere cristiana e celebrare la Madre di Dio, nella quale invece si celebra la Maria del Corano in cui è negata la divinità di Gesù, il fondamento del cristianesimo.

Come se non bastasse la figura centrale e grande del Palio è un presunto san Giorgio, che in realtà è un guerriero saraceno (somiigliante al pittore), con la kefiyah araba, che trafigge un drago, il quale rappresenta – dice Ali – “un demone”. Qualunque musulmano lo interpreta come l'Islam che trionfa sull'infele e sul grande Satana.

Qualche cristiano ha scritto all'arcivescovo, monsignor Buoncristiani al quale tutti questi simboli non danno alcun fastidio. Nemmeno l'arabo del Corano: mica è il latino della messa tridentina che al vescovo di Siena fa venire l'orticaria.

Alessandra Pepi e Giampaolo Bianchi, dicevo, gli hanno scritto:

“Come cristiani, molto prima ancora che come senesi e contradaioli, questo palio ci offende e ci pare una vera bestemmia... la supplichiamo di non permettere che questo dipinto entri nella Casa del Signore. Lei solo ha l'autorità e la responsabilità della Chiesa di Santa Maria in Provenzano. Lei solo ha la responsabilità dei gesti liturgici che compie a nome di tutti i Suoi fedeli... La preghiamo: non benedica un'immagine che non è cristiana, una Madonna solo madre di un profeta!”.

Il caso vuole, peraltro, che proprio nella Basilica di Provenzano siano state esposte per secoli le insegne e le armi conquistate ai Turchi nella battaglia di Lepanto, come ex voto alla Madonna per aver salvato l'Europa intera dall'invasione turca e dall'islamizzazione.

Nessuno fra i cristiani vuole rievocare guer-

re. Ma evitare una profanazione sì. Se è scontato che se ne infischino i comunisti, i quali non credono più a niente e, avendo visto crollare nell'orrore la loro ideologia, cercano di umiliare i cristiani “usando” i musulmani, non è accettabile che se ne infischi un vescovo.

Rievocando le lettere di santa Caterina al Papa, Alessandra e Giampaolo gli scrivono: “ ‘sia uomo virile e non timoroso’... Noi ci crediamo o no, che Maria sia la Madre di Dio? O è diventato solo un modo di dire?”.

Forse per certi vescovi è solo un modo di dire... Ed è la conferma di quanto ha detto il Papa l'altroieri: “il pericolo più grave” non sono le persecuzioni, perché “il danno maggiore” la Chiesa “lo subisce da ciò che inquina la fede”. Dall'interno. Urge una messa di riparazione.

ANTONIO SOCCI

Con parole semplici per il Sindaco di Siena.

DI MARCO FIORAVANTI

Fonte: *Corriere di Siena* 10 luglio 2010

Come aveva previsto Paolo Ermini sul *Corriere della Sera* di fine giugno, gli estimatori del “cencio islamico” hanno esibito un repertorio di argomenti ideologici assolutamente convenzionali. Ovviamente è stato chiamato in causa il dialogo interreligioso. A questo proposito osservo che si tratta di un dialogo davvero singolare dal momento che è stato gestito in esclusiva dall'amministrazione comunale senza coinvolgere l'autorità religiosa: sarebbe come se un vescovo organizzasse un convegno sul dialogo fra due partiti politici senza interpellare i loro rappresentanti.

Davvero un bell'esempio di sana laicità. Inoltre, si è parlato di unione tra Oriente e Occidente, amore fra i popoli e così via. Di fronte a tanta retorica, ho l'impressione che sarebbe opportuno circoscrivere i termini della

questione. Siamo tutti d'accordo che anche i soggetti sacri possono, anzi devono, essere rappresentati secondo criteri di libertà inventiva. Eviterei comunque di tirare in ballo il sacro fuoco della ispirazione. Il nostro pittore si è infatti avvalso di ben collaudati codici formali, riconducibili al genere della parodia. Da un lato ha rappresentato la Madonna di Provenzano in maniera apparentemente fedele al modello originario, dall'altro ha introdotto una variante, i simboli di altre religioni. Così ha offerto di quel modello una versione deformata, ovvero caricaturale.

Credo di aver letto da qualche parte che il simpatico Ali si considera un "goliardo". Ebbene, sappiamo che la parodia, intesa come irriverente caricatura, ha sempre costituito un tratto distintivo dell'azione studentesca. Certamente un'immagine del culto cattolico, privata del suo autentico significato e valore simbolico, è stata pesantemente dissacrata. Dunque, definire il drappellone "problematico" è il minimo che si potesse dire da parte della curia arcivescovile. In tal contesto stupisce il tono della conferenza stampa tenuta dal sindaco nel dopopalio. Il suo linguaggio, vilento e aggressivo, dimostra l'inadeguatezza di chi è privo degli strumenti culturali necessari per poter affrontare certe questioni con una minima cognizione di causa. Sarebbe quindi inutile ogni confronto nel merito. Esiste comunque sempre la speranza che il primo cittadino sia in condizione di avere, non dico una corretta percezione, ma almeno una qualche intuizione rispetto a quanto accaduto. In casi come questi si devono usare argomenti semplici. Immaginiamo che in occasione di un 25 aprile un altro "goliardo" abbia la bella pensata di presentare la cerimonia celebrativa come festa non solo della resistenza, ma anche della primavera, o della luce, o di chissà cos'altro.

È facile prevedere quale sarebbe la reazione del sindaco. Ecco, buona parte dei cattolici ritiene che la Madonna di Provenzano con una

mezzaluna islamica, o peggio ancora come madre di un profeta, perché anche questo abbiamo dovuto vedere, equivalga a rappresentare il 25 aprile come festa della primavera. Allora, per quale motivo non potrebbe manifestare il suo dissenso in maniera aperta e decisa? Il sindaco dovrebbe rispondere almeno a questo.

Ovviamente tutti confidiamo nel fatto che Ali Hassoun non si lascerà sfuggire altre occasioni per dimostrare quanto gli stia a cuore il dialogo interreligioso. Ad esempio potrebbe disegnare una figura di donna islamica con velo ornato di croce cristiana e stella di David, e magari esporla in qualche città araba. Aspettiamo i bozzetti.

MARCO FIORAVANTI

Su un drappellone interreligioso tra senesità e "dialogo".

DI PIETRO DE MARCO

Fonte: <http://magister.blogautore.espresso.repubblica.it>,
8 luglio, 2010

Le dotte e vivaci considerazioni di Franco Cardini (*Il Tempo*, sabato 3 luglio) sul drappellone mariano, dipinto per Siena da Ali Assoun, potrebbero essere benvenute se non lasciassero ai margini due o tre fronti di questioni cruciali che mi permetto di segnalare.

Per diverse buone ragioni, ci assicura Cardini, l'iconografia adottata dall'artista libanese, cui è stato commissionato (da chi?) il Palio di Provenzano di quest'anno, "onora la città della Vergine". Il San Giorgio che iconograficamente domina, è un santo guerriero che combatte in difesa dei deboli, è un simbolo della psicomachia, della guerra dell'anima contro il Male, nel mondo e in noi stessi, onorato in Oriente e in Occidente. Bello.

Per questo suo profilo, averlo raffigurato con la kefiah (meglio: col keffyyeh, come scrive Cardini), sarebbe solo la sottile esplicitazio-

ne della sua radice in più tradizioni, di una sua vitalità interreligiosa. Assoun si conferma un “benemerito sostenitore del dialogo tra le fedi sorelle”. Ora, per chi si sia alimentato, già in anni giovanili, alla visione trans-religiosa e trans-istorica del grande arabista cristiano Louis Massignon, alla sua geografia islamo-cristiana delle “intercessioni” che unisce nella comunione dei santi gli oranti delle fedi monoteistiche, una santità (San Giorgio) convissuta nel sacro quotidiano dei popoli mediterranei (e oltre) non è certo motivo di scandalo.

Ma la riflessione sul drappellone, conquistato dalla Selva, non termina anzi inizia dove la lascia il contributo dell’eminente amico medievista. Da un lato, meno convincenti sembrano ragioni del genere: “comunque sia, i senesi sono padroni in casa loro”, o “son fatti senesi”. Di madre toscana ma non toscano, fiorentino di elezione, sono freddo nei confronti dei toscanismi. Spesso, quando sento dire, con auto indulgenza, “noi fiorentini, noi toscani, siamo fatti così”, scopro che si vogliono coprire baldanzosamente delle cadute di razionalità e di stile.

Ora, i senesi saranno i padroni del Palio, ma non lo sono (né lo sono mai stati) nei confronti della immagine, intendo anzitutto della teologia, mariana.

La convinzione populistico-religiosa che qualcuno potrebbe trarre, erroneamente, dalla prosa di Cardini, che nei secoli passati si siano decisi dal basso, dal “popolo”, concezioni e culti, non ha ovviamente fondamento. L’intreccio di cleri e popolazione, la grande libertà della “complexio” cattolica, per cui sono lecite alla fede mille strade diverse, avviene sotto un essenziale controllo di ortodossia (elementare quanto si voglia): da ciò la ricchezza e la continuità cattolica.

Questo splendido equilibrio, adatto alla vita religiosa costante e profonda degli umili, non meno che dei virtuosi e dei chierici, esclude che questa o quella decisione sull’iconografia

fondamentale (Gesù, Maria, i Santi) siano dei “fatti” umorali di questa o quella comunità. Quando studiamo un ciclo pittorico di argomento sacro cerchiamo non a caso, sempre, dietro all’artista non “la gente” ma il “programmista”, l’ambiente religioso o il teologo che lo hanno guidato.

Dall’altro lato: oggi, quali “senesi”, quale “popolo”? Che peculiare concertazione clerolaici può esservi se la pur duttile autorità ecclesiastica, l’unica ad avere competenza sui simboli cattolici, non ha peso nelle scelte, mentre, dato decisivo (in negativo), i rappresentanti civili del “popolo”, e una parte di questo, niente sanno di Maria? L’amministrazione comunale non ha nulla a che fare, oggi, con le autorità civili cristiane dei secoli passati. Così la scelta del drappellone interreligioso appare ciò che è: un’altra celebrazione sincretistica del politicamente corretto, del dialogo per la “convivenza multiculturale”, decisa in solitudine da un’amministrazione, a danno della nostra serietà cristiana, nell’indifferenza (e meno male!) del “common people”.

Né il Santo nato culturalmente tra Caucaso e Libano, né la comunicazione spirituale profonda delle tradizioni bibliche, dunque, c’entrano. Solo la vittima designata è palese: si colpisce una visibilità inequivoca dei segni cristiani, proprio il loro momento popolare e pubblico. Come avviene nelle vacue cappelle interreligiose degli ospedali pubblici, o nel Natale festeggiato a scuola senza Gesù.

Vorrei aggiungere a Cardini: cosa vedo se, nei panni di uno del pubblico, do un semplice e rapido sguardo al “cencio” di questo Palio di Provenzano? A parte la singolarità di un cavaliere pesantemente corazzato dotato di arco (se non interpreto male l’oggetto cui il San Giorgio si appoggia), un controsenso – la correctness suggeriva di evitare armi bianche? – vedo la figura dominante di un guerriero con la kefiyah, e in alto un busto vagamente mariano (la corona, un po’ d’azzurro, dei ghirigori).

Non mi irrita che Maria sembri posta sotto la protezione di un guerriero, anche se non può essere che l'opposto: il cavaliere è sotto la protezione di Maria (ma ad un musulmano può sfuggire). Mi allarma che si trasmetta il messaggio occulto dell'alleanza tra una Vergine islamizzata (se si legge ai lati del volto di Maria "sura al Maryam" con riferimento alla sura 19 del Corano) e un armato – di santo non ha il corredo iconico – che la kefiyah designa come un idealizzato combattente palestinese, o genericamente arabo. Inutile negarlo, poiché i segni hanno la loro disambiguazione in un contesto, nel contesto prevalente in un momento dato.

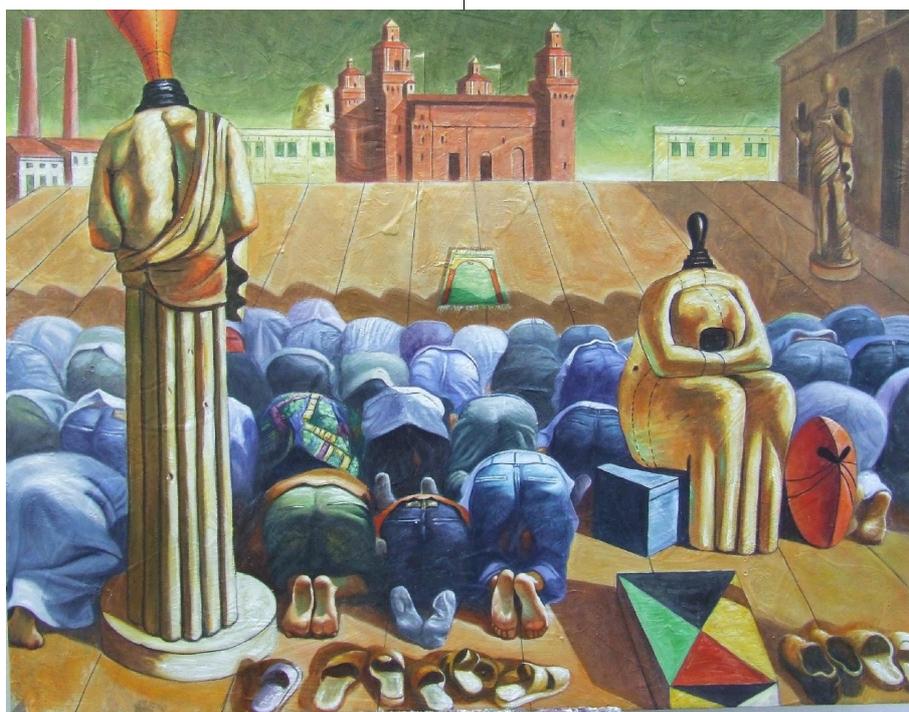
A completare l'opera un imperdonabile, per me, tocco New Age. In effetti i tre simboli (stella di David, croce, mezzaluna) sulla corona della Vergine, sono un artificio per evitare di dar conto che solo nella croce del figlio Maria ha la sua eminenza. E questo vale solo per il popolo cattolico. Effigiarli insieme sarebbe significativo, coraggioso, in Medio Oriente, dove ognuno di essi è carne e sangue di comunità diverse. Da noi è un pasticcio, innocuo nelle relazioni sociali, ma acceleratore

del degrado del religioso, anche (sia chiaro!) presso i musulmani.

Ai ceti amministrativi secolarizzanti, a Siena come altrove, poco importa di ciò che Cardini spiega, se non in quanto sembra venire in loro aiuto. La curia si consola, non senza osservazioni critiche, per lo spirito religioso, direi piuttosto per il benintenzionato sincretismo (memore forse di Khalil Gibran), che contraddistingue il palio-emblema di Ali As-soun. Forse si è temuto che, polemizzando, l'ennesimo zelante denunciasse la pretesa della Chiesa al "monopolio della verità".

Mi pare, invece, urgente tornare ad esprimere posizioni nette, conforme l'autorità e la responsabilità di cui i vescovi sono portatori. Non uno iota di questa responsabilità va ceduto ad altri, o anche la religione cattolica di popolo, pericolosamente in balia di poteri locali indifferenti o ostili, diverrà non "instrumentum regni" (sarebbe ancora un destino di dignità politica) ma materia da asilo e mercatino etnico. E stiano attente a questo rischio, per parte loro, anche le comunità musulmane.

PIETRO DE MARCO



Ali Hassoun *Le piazze d'Italia* 2008